DOPPIOZERO

Scille, gli occhi azzurri del sottobosco

Angela Borghesi

24 Aprile 2021

Le selvatiche *Scilla bifolia* sono gli occhi azzurri del sottobosco. S'aprono al primo sole di marzo, gracili, minute, hanno il privilegio di sfoggiare uno dei blu naturali più invidiabili e ammalianti, toccante al punto da far illanguidire. Due, appunto, le foglie: lucide, lunghe e strette che avvolgono il rossiccio gambo florale e, giuntevi al mezzo, opposte, si ricurvano. Leggiadre, le piccole corolle a stella – sei tepali, sei stami con antere altrettanto blu, pistillo capitato sorgente dall'ovario supero – si schiudono una via l'altra sul racemo.

Tra aprile e maggio, invece, danno il cambio ai narcisi le *Scilla non-scripta* (o *Hyacinthoides non-scripta*), pur esse spontanee d'origine: indimenticabili, quali specchi lacustri, le distese dei boschi inglesi.

Sono facili da naturalizzare nel prato di casa, meglio se collocate al piede di alberi e arbusti, ve ne sono anche di rosate e bianche, certo di minor effetto. Si propagano con generosità e ve le ritrovate sparpagliate in giardino in men che non si dica. Più alte e vistose delle *S. bifolia*, su dritti, carnosi steli recano dapprima boccioli stretti in spiga che poi, in sequenza, rivelano campanelle reclinate con i vezzosi apici dei tepali volti all'insù.



Molte le specie di questa tribù di perenni bulbose della famiglia delle *Liliaceae* (ma *Asparagaceae* secondo un'altra classificazione), tutte belle, tutte alla mano e di poche pretese, perfette per chi non vuol dedicare troppe energie al giardino. Tra queste va ricordata anche la *Scilla siberica*, originaria dell'Asia minore e introdotta in Europa sul finire del Settecento.

Anche l'autunno ha le sue scille (*Scilla marittima*, alias *Drimia marittima*). Le avrete senz'altro incontrate nelle plaghe aride e sassose del sud, sui litoranei sabbiosi del Mediterraneo: candele alte, persino un paio di metri, di fiori bianchi peduncolati, nascenti da grossi bulbi seminterrati nelle varietà bianca o rossa. Fioriscono tra agosto e settembre e decretano la fine dell'estate, poi spuntano le foglie, spesse, basali radunate in rosetta, che durano fino all'antesi dell'anno successivo.

Scilla: un nome che evoca il mitico mostro marino, geograficamente opposto a Cariddi, e pare alluda al nocumento dei bulbi venefici benché, usati con parsimonia, abbiano effetti cardiotonici e diuretici.

A dar voce alle Scilla c'è la ferma prosopopea, lontana da affettati bamboleggiamenti, della poetessa Louise Glück, fresca di premio Nobel. Nella sua silloge del 1992, *Iris selvatico* (il Saggiatore, Milano 2020, traduzione di Massimo Bacigalupo), molte sono le essenze che prendono la parola e si rivolgono, anche con ironia, alla giardiniera che, a sua volta, instaura un colloquio col «padre irraggiungibile». E ci rimette a posto, al nostro posto di presenze eguali alle altre terrestri presenze.



Non io, idiota, non il sé, ma noi, noi: onde

di blu-cielo come

una critica del paradiso: perché

fai tesoro della tua voce

quando essere una cosa

è essere pressoché nulla?

Perché guardi in su? Per udire

un’eco come la voce

di dio? Per noi siete tutti uguali,

solitari, alti sopra di noi, programmando

le vostre sciocche vite: andate

dove siete mandati, come ogni cosa,

dove il vento vi pianta,

e l’uno e l’altro di voi guarda

sempre giù e vede qualche immagine

d’acqua, e cosa sente? Onde,

e sopra onde, uccelli che cantano.



Dipingete il giardino di primavera con onde blu nel verde dell’erba, obnubilante sensazione di respirare tra un mare che par d’acqua e uno d’aria.

Lasciatevi svegliare dalle squille di queste celestiali campanelle.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

